

Estratto dal saggio

«So' cascato per queste strade». La città del Caravaggio

di Orietta Verdi¹

Ferito all'orecchio e alla gola a seguito di un episodio rimasto ignoto, Michelangelo da Caravaggio risponde al notaio criminale che gli chiedeva come e da chi fosse stato colpito: «Io me so' ferito da me con la mia spada che so' cascato per queste strade et non so dove se sia suto, né c'è stato nesuno».

Era la fine di ottobre del 1605 e il pittore, sfrattato dalla casa presa in affitto, si era ricoverato in casa di Andrea Ruffetti, giurista e amico di Merisi e di Longhi, tra piazza Colonna e Montecitorio; in quei giorni, come rivela un documento inedito, Ruffetti si adoperava per risolvere le pendenze dell'artista con la proprietaria della casa. Erano trascorsi circa dieci anni da quando il giovane lombardo, giunto a Roma, si era insediato a vivere e lavorare in una zona della capitale al confine tra i rioni Campomarzio, Colonna e S. Eustachio, nel fitto intreccio di vicoli, case e palazzi, esteso tra via della Scrofa e via del Corso: era nota la sua permanenza a palazzo Madama presso uno dei suoi maggiori protettori, il cardinal Francesco Maria Del Monte, e i documenti giudiziari, che lo segnalano coinvolto in una miriade di episodi burrascosi consumatisi nella quasi totalità proprio in «queste strade», lo colgono nella maggior parte dei casi mentre passeggia «alla Scrofa», diverse volte in piazza Navona, in altre occasioni tra via dei Greci, via del Babuino e Trinità dei Monti. La residenza nella casa a fianco del palazzo del legato di Firenze e l'ospitalità ricevuta da Andrea Ruffetti in piazza Colonna alla fine del 1605, consentono di concludere, sulla base delle notizie edite, che Merisi, durante il suo soggiorno romano, gravitò sempre nell'area del Campomarzio meridionale.

La scelta di stabilirsi nella contrada della Scrofa, popolata di artisti italiani e stranieri, può essere ora chiaramente precisata e contestualizzata sulla base di nuovi documenti che permettono anche di collocare l'inizio di tale residenza alla primavera del 1596, data nella quale il giovane Merisi è già al lavoro presso la bottega del pittore siciliano Lorenzo Carli: la frequentazione delle botteghe di Carli e di Gramatica attestate lungo via della Scrofa, della bottega del Cavalier d'Arpino alla Torretta, la lunga residenza a palazzo Madama, la casa, affittata a maggio 1604 nel vicolo di S. Biagio tra il palazzo di Firenze e l'osteria della Lupa, come emerge dal contratto inedito e da nuovi documenti, le chiese di S. Luigi dei Francesi e di S. Agostino che ospitarono alcuni dei suoi più celebrati capolavori, segnano i punti di riferimento di un quartiere nel quale Merisi si muoveva a tutto campo, conducendo una vita non dissimile da quella dei tanti giovani artisti che vi soggiornavano.

Gli avvenimenti e gli episodi che scorrono tra le carte dei tribunali rivelano come il mondo degli artisti fosse, nel passaggio fra i due secoli, carico di tensioni e rivalità; allo stesso tempo le informazioni che trapelano dalle vicende giudiziarie, integrate e arricchite con i dati inediti dalle

¹ Curatrice della mostra "Caravaggio a Roma. Vita dal vero"

carte notarili, confermano un ritratto del pittore che con la città magnificente e cosmopolita intrattiene un rapporto intenso e costante, ora conflittuale, ora spensierato, denso di stimoli potenti per un pittore giovane, talentuoso e in cerca di affermazione.

Molto si conosce della committenza e dell'opera di Caravaggio, mentre la sua vita appena giunto nella capitale resta avvolta nell'incertezza: cronologia, residenze e frequentazioni, note quasi esclusivamente attraverso i suoi biografi, trovano per i primi anni a Roma ben pochi riscontri documentari, se si eccettua il prezioso documento con gli interrogatori di alcuni personaggi amici del pittore in occasione di una misteriosa aggressione avvenuta a luglio 1597 nei pressi di S. Luigi dei Francesi. La ricostruzione dell'evento, la ricerca documentaria che ne è seguita, premiata dal felice ritrovamento di una nuova deposizione di importanza centrale per la ricostruzione degli inizi della carriera del pittore, cui ha fatto seguito una serie di nuovi documenti sui personaggi che in quella vicenda si accompagnarono a Merisi, ha permesso di delineare la geografia della zona frequentata quotidianamente da Caravaggio e il tessuto sociale che la compone, costituito da artigiani, bottegai, artisti, ricchi banchieri, colti prelati, noti collezionisti, con i quali il pittore intrattenne rapporti duraturi.

Il tessuto urbano tra Campomarzio e S. Eustachio

La città che Caravaggio conobbe e nella quale lavorò fin dal suo esordio romano, si può circoscrivere entro un perimetro definito, esteso a sud del porto di Ripetta e di piazza Nicosia, tra S. Agostino, piazza Navona, S. Luigi dei Francesi, la Rotonda, la Minerva e il Corso.

Sul versante meridionale del rione Campomarzio si trovava la piazza della Scrofa, ora via dei Portoghesi, sulla quale s'innestavano via della Stelletta e vicolo d'Ascanio verso il palazzo dell'ambasciatore di Firenze, e proseguendo lungo il confine con il rione Colonna, la contrada della Torretta, strade e vicoli fino alle vie del Corso e del Babuino, a Trinità dei Monti. Nel rione Colonna a confine con Campomarzio, ricadeva via della Scrofa, che dall'omonima piazza scende verso piazza del Pozzo delle Cornacchie e S. Luigi dei Francesi: su di essa sorgeva l'antichissima chiesa di S. Trifone, accorpata nell'isola del convento e della chiesa di S. Agostino.

Lo snodo essenziale, che ricorre frequentemente nei documenti notarili rintracciati durante la ricerca, è quello costituito dall'isola di S. Agostino e di S. Trifone: attorno alla chiesa e al complesso degli edifici e del convento degli agostiniani, lungo via della Scrofa, erano dislocate le case-botteghe di artigiani e artisti frequentati dal pittore fin dai primi anni romani, dal rigattiere Costantino Spada ai barbieri Luca e Pietropaolo, ai pittori Lorenzo Carli, Antiveduto Grammatica, Giuseppe e Bernardino Cesari.

Ancora oggi, l'isola di S. Agostino occupa nell'ordito della città una posizione strategica, all'intersezione tra la piazza della Scrofa con la via Leonina (via di Ripetta-via della Scrofa), a nord di piazza Navona, sede di un vivace mercato settimanale, e a monte del porto di Ripetta, scalo fluviale attraverso il quale le merci provenienti dall'entroterra avevano accesso diretto al centro della città.

L'isola di S. Agostino

Le proprietà degli agostiniani attorno all'isola del convento di S. Agostino subirono nel corso del Cinquecento, un considerevole ridimensionamento che ne ridusse la consistenza al solo corpo di fabbriche del convento e chiesa di S. Agostino. Il complesso, raffigurato come un fortilizio nelle piante del Tempesta e del Maggi, era tra la piazza della Scrofa, sulla quale affacciava la chiesa e l'ospedale di S. Antonio dei Portoghesi, la via dei Pianellari, la chiesa e il palazzo di S. Apollinare a

ovest, la via *Recta* a sud, sulla quale si allargava la piccola piazza dalla forma “*svasata*” con la scalinata e la facciata della chiesa di S. Agostino.

Nel 1636 gli agostiniani acquistarono l’isoletta di case e nel 1652 la accorparono alla fabbrica del convento chiudendo il vicolo della Stufa: si diede inizio alla costruzione della Biblioteca Angelica su progetto del Borromini, il quale disegnò anche la nuova scalinata della chiesa di forma semiellittica. L’ampliamento del complesso con la costruzione della Biblioteca determinò l’aspetto compatto dell’isola che si osserva nella pianta del Falda. L’arteria rettilinea della via Leonina aveva così assolto alla funzione di collegare le chiese agostiniane di S. Maria del Popolo e S. Agostino, e più estensivamente la zona a nord di Roma, di recente urbanizzazione, divenuta nel corso del secolo un’area estremamente dinamica, cosmopolita, popolata da forti comunità di lombardi, fiorentini e spagnoli, disseminata da innumerevoli attività artigianali che contribuivano a formare un tessuto sociale vitale e produttivo, con «la cittadella medicea».

Nel corso del Cinquecento la zona compresa tra la chiesa di S. Agostino e piazza S. Luigi dei Francesi conosce un nuovo ciclo, durante il quale vengono avviate o consolidate imprese edilizie di assoluto rilievo, completando la trasformazione dell’abitato, ancora in gran parte medievale, in una struttura urbana rispondente a criteri di razionalità e magnificenza: grazie alla sistemazione del nuovo asse, la zona ricevette nuovi impulsi alla riqualificazione del tessuto edilizio, divenendo luogo di elezione per le residenze di ceti aristocratici e mercantili dalle grandi ambizioni. Molte delle case nell’area fra piazza Navona e piazza della Rotonda, che sorgevano sui resti delle terme neroniano-alessandrine, furono acquistate dagli esponenti più in vista della corte pontificia, dai Medici ai Giustiniani, dagli Aldobrandini ai Crescenzi, che le convertirono, sul finire del secolo, in palazzi splendidi.

S. Luigi dei Francesi

Il fulcro delle nuove costruzioni si può forse individuare nell’edificazione della chiesa di S. Luigi dei Francesi (1519-1589), favorita da Giulio de Medici, futuro Clemente VII, innalzata sulle rovine delle antichissime chiesette di S. Maria *de Cellis*, S. Benedetto, S. Andrea e S. Salvatore *de Thermis* e consacrata nel 1589: la chiesa, adiacente al palazzo Medici, adornava con la bellissima facciata, opera di Domenico Fontana su progetto di Giacomo Della Porta, lo slargo su cui terminava la via della Scrofa e rappresentava in modo tangibile il segno dell’alleanza tra i Medici e la corona francese nel centro della capitale pontificia. Dieci anni dopo l’inaugurazione, la chiesa dei Francesi veniva decorata e abbellita internamente dall’opera dei maggiori artisti attivi a Roma e Caravaggio fu chiamato, con la mediazione dei Crescenzi, a dipingere le tele laterali della cappella Contarelli, opera che decretò immediatamente la fama e il prestigio pubblico dell’artista. Pietro Paolo Crescenzi si impegnò direttamente con Merisi, subentrato a Cesari nella commissione dei laterali, versandogli di fronte al notaio l’acconto del compenso di 400 scudi e la fornitura del costoso azzurro “oltramarino”: l’atto fu rogato nel suo palazzo al Pantheon a due passi dalla nuova chiesa di San Luigi, da palazzo Giustiniani e da palazzo Madama, nella residenza che il padre Virgilio si era fatto costruire su progetto di Giacomo Della Porta.

Palazzo Madama

Nel 1505 il cardinale Giovanni de’ Medici, futuro Leone X, aveva acquistato per il fratello Giuliano il palazzo del vescovo di Chiusi, Sinulfo di Castell’Ottieri, tra piazza Lombarda e piazza Saponara, poi piazza S. Luigi dei Francesi, nel quale aveva abitato e che continuò a frequentare anche dopo l’elezione a pontefice, contribuendo alla sistemazione nel giardino delle sue raccolte di

statue antiche provenienti in gran parte dagli scavi nel sottosuolo circostante il palazzo, e all'organizzazione della ricca biblioteca. Il palazzo, denominato «Madama» poiché vi abitò per molti anni Margherita d'Austria, vedova di Alessandro de' Medici, tornò dal 1586 in pieno possesso dei Medici, che lo destinarono a residenza romana per gli ospiti e gli alti prelati della casa, fra cui il cardinale Francesco Maria Del Monte, noto collezionista, colto e raffinato protettore delle arti e delle scienze, grande mecenate del Caravaggio; negli anni in cui Merisi risiedeva presso il cardinale, il palazzo presentava l'aspetto originario, anteriore al rinnovamento della facciata, voluto da Ferdinando de' Medici e realizzato dall'architetto Paolo Marucelli nel 1642.

Palazzo Giustiniani

Sul lato orientale della piazza S. Luigi dei Francesi, sorgeva, tra la Dogana e palazzo Madama, il palazzetto che monsignor Pietro Vento, nobile di origine genovese, fece costruire negli anni 1585-87 incorporando «casette vecchie» circostanti, dalla cerchia di Giovanni Fontana – secondo Giovanni Baglione – con probabili interventi del più celebre fratello Domenico e con l'ausilio di maestranze ticinesi e lombarde, probabilmente per adibirlo a residenza del cardinale Ferdinando de' Medici, le cui armi si stagliavano sul portone d'ingresso. Il palazzo, dotato di galleria, cappella, stanze decorate con fregi dipinti, dovette sembrare una residenza adeguata al banchiere genovese Giuseppe Giustiniani, gestore della Depositeria generale della Camera apostolica e padre di Benedetto e Vincenzo, che lo acquistò nel 1590, quando i Vento si trovarono in una pesante situazione debitoria a seguito dei lavori affrontati e non poterono più contare sulla concessione del palazzo in affitto a Ferdinando de' Medici, partito nel 1587 per la Toscana, ove successe al fratello Francesco I come granduca. Vincenzo Giustiniani, facoltoso mercante, colto collezionista, amante delle arti, nel corso di alcuni decenni curò la sistemazione nella monumentale galleria fatta costruire dai Vento trasformandola in un vero e proprio museo di moderna concezione, ove fece collocare una straordinaria collezione di statuaria antica e raccolse nelle grandi sale del piano nobile la collezione di dipinti di artisti celebri – Raffaello, Giorgione, Tiziano, Andrea Del Sarto – fra cui quindici opere di Merisi, del quale, tra la fine del secolo e l'inizio del nuovo, era divenuto ammiratore entusiasta e convinto sostenitore.

Palazzo Aldobrandini

Chiudeva il cerchio dei palazzi nobili che prospettavano sulla piazza S. Luigi dei Francesi, il palazzo Aldobrandini, poi dei Patrizi, situato tra il Pozzo delle Cornacchie e la Rotonda, in un luogo che si diceva fosse «nel più bel sito di Roma e nel più comodo»: Gian Francesco Aldobrandini e sua moglie Olimpia, nipote di Clemente VIII, acquistarono e ristrutturarono il palazzo messo in vendita dal cardinal Alfonso Gesualdo, «al Pozzo delle Cornacchie», esteso dalla piazza omonima fino alla piazza del Pantheon, e vi si trasferirono nel settembre 1596. Qualche tempo dopo, nel corso del 1598, Gian Francesco e Olimpia, anche per far fronte alle esigenze di spazio dovute alla numerosa prole, comprarono case limitrofe, tra cui quella di Gaspare Garzonio di fronte a S. Luigi dei Francesi, futuro palazzo Patrizi, e ingrandirono il loro palazzo lungo la strada «che va dalla piazza di S. Luigi alla Rotonda»; i lavori furono affidati all'architetto più ricercato del momento, Giacomo della Porta, che si occupò della risistemazione dell'edificio sul lato dell'attuale via della Rosetta, ove fece costruire un portico al pianterreno disposto attorno a un cortile interno e al piano superiore una galleria, come imponeva il gusto dell'epoca, dalle cui finestre si godeva la vista del Pantheon. Nel 1605 infine, dopo la morte del marito, Olimpia Aldobrandini acquistò un ultimo palazzo, confinante con il suo, con prospetto sulla piazza S. Luigi

dei Francesi, acquisizione che le permise di ampliare la proprietà fino a occupare l'intero isolato. Nonostante la famiglia Aldobrandini non sia ricordata nelle fonti biografiche fra i committenti di Caravaggio, studi recenti hanno messo in luce il legame tra Olimpia e l'artista, che in quegli anni viveva e lavorava a poche centinaia di metri dal palazzo, ove si tenevano intrattenimenti musicali e riunioni colte; al mecenatismo di Olimpia si fa risalire la commissione del quadro *Marta e Maddalena*, oggi conservato a Detroit, che figura fin dal 1606 nell'inventario della nobildonna.

La contrada della Scrofa: artigiani, botteghe e osterie

La contrada della Scrofa si sviluppava attorno all'omonima piazza, sulla quale campeggiava una fontana pubblica ornata da una piccola scrofa in rilievo, ora murata nel fianco del convento degli agostiniani; sul «capocroce della Scrofa», come veniva a volte indicata la piazza con la fontana, si innestavano la strada della Scrofa e i vicoli che si dirigono verso il palazzo dell'ambasciatore di Firenze (vicolo d'Ascanio e vicolo della Stelletta); la contrada si estendeva agli isolati tra piazza Firenze, vicolo e piazza della Lupa, via dei Prefetti. Sulla piazza della Scrofa si trovava un'osteria, all'insegna della Scrofa appunto, ma non si tratta di quella dove si recarono Merisi e compagni la sera dell'8 luglio 1597: l'osteria che li ospitò era quella della Lupa, come riferiscono sia Orsi che Spada, i quali la indicano però con il toponimo «alla Scrofa». Nel Libro dei morti della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, ove alla data del 29 maggio 1606 è registrata la morte di Ranuccio Tomassoni per mano di Caravaggio, a seguito del duello fatale avvenuto vicino al palazzo di Firenze, è annotato: «Ranuccio Tomassone fu ammazzato alla Scrofa», a conferma che la contrada della Scrofa, nel rione Campomarzio, aveva confini più estesi della omonima piazza e strada.

È noto ora, dopo le ricerche e gli studi condotti in questa occasione, che su via della Scrofa, all'incrocio con il vicolo della Stufa di S. Agostino, nell'isoletta di case del Collegio Capranica, si trovava la ben avviata bottega del pittore siciliano Lorenzo Carli presso la quale, tra il 1596 ed il 1597, lavorava Michelangelo Merisi; la bottega si trovava al piano di strada e aveva una camera al piano superiore, ove il Carli viveva con la moglie Faustina Juvarra ed i figlioletti.

Su questo animatissimo spazio, oltre alla bottega del Carli, si aprivano le botteghe dei barbieri coinvolti nell'episodio del ferraiolo, quelle di Pietropaolo nell'angolo del palazzo Bongiovanni, dei fratelli Zanconi all'angolo tra piazza S. Luigi e il Pozzo delle Cornacchie, la bottega del mercante di quadri Costantino Spada –«attaccato alla Madonnella a canto de san Luisi» o come precisato meglio «incontro alla cantonata de san Luigi» – e infine la bottega di pelli di Bonifacio Sinibaldi, sull'angolo di palazzo Accoramboni verso S. Agostino.

La contiguità delle case-botteghe degli artigiani e artisti frequentati da Merisi restituisce il quadro della fitta rete di amicizie e interessi che legava gli abitanti della zona, sia artigiani che nobili proprietari dei palazzi e delle botteghe, dediti senza alcuna differenza di ceto, oltre che alle rispettive attività, anche ai remunerativi investimenti nelle cosiddette «società d'ufficio», forme di associazionismo finanziario molto diffuse a Roma, volte a finanziare prestiti garantiti sulle entrate di uffici venali, in cambio di alti tassi d'interesse ed escogitate per eludere le norme pontificie contro i prestiti a usura.

Così Marco Benni aretino, barbiere a S. Agostino in una delle botteghe del palazzo di Orazio Bongiovanni, era contitolare di numerose società di scudi, per somme comprese tra 50 e 300 scudi, assieme a Bongiovanni stesso e ad altri nobili, come gli Orsini e i Mellini; Pietropaolo Pellegrino suo garzone e più tardi barbiere nella medesima «barberia», risulta intestatario, dai primi anni del Seicento e per durante il corso della sua vita, di società di scudi accese con pittori dell'Accademia di S. Luca, mentre il pellaio Bonifacio Sinibaldi, marito di Prudenzia Bruni, è sia destinatario di

prestati attraverso le società di scudi che prestatore di infinite piccole somme a pianellari, “scarpettinari” e calzettai, tutti bottegai «a S. Agostino». Anche Lorenzo Carli nel 1591 investiva la dote della moglie, corrisposta da S. Giacomo degli Spagnoli in occasione del primo parto di Faustina come era l’uso, nel medesimo giorno in cui la ricevette, in un prestito, camuffato da una società di scudi, a Giovanni Lauro Soriano, “nevarolo” con bottega al Pozzo delle Cornacchie e ad Andrea Altieri, merciaio a piazza Nicosia, entrambi presenti in numerosi atti di costituzione di società di scudi e altre transazioni.

Su via della Scrofa sono le botteghe e le case di pittori, miniatori, copisti a prevalere: la bottega di Carli, sul lato sinistro di via della Scrofa, distava poche decine di metri da quella che negli stessi anni aveva in affitto Antiveduto Gramatica, sul lato opposto della strada più a nord, verso l’incrocio con via della Stelletta non lontano dal palazzo di Firenze. A pochi isolati di distanza si trovava l’avviatissima e rinomata bottega di Giuseppe Cesari, il Cavalier d’Arpino, situata «alla Torretta», tra il vicolo della Lupa e S. Lorenzo in Lucina; in questa zona di Campomarzio, dove Merisi è sempre segnalato e dove abitò nella casa di vicolo di S. Biagio, si trovavano l’abitazione del pittore fiorentino Vittorio Travagni, teste al saldo del quadro commissionato a Caravaggio da Fabio Nuti nel 1600, e due delle osterie dove il pittore trascorreva le serate con gli amici e i compagni di baldorie: l’osteria della Lupa, ricordata la sera dell’aggressione al musico Angelo Zanconi, e l’osteria della Torretta, nominata dal corriere degli Aldobrandini nel racconto della serata del 19 ottobre 1604 con Merisi, Ottaviano Gabrielli, libraio a piazza Navona, e Alessandro Tonti, profumiere a Tor Sanguigna all’insegna della Fenice. L’osteria della Lupa si trovava in Campomarzio, situata, come rivela un *corpus* di documenti iconografici inediti, subito dopo il vicolo di S. Biagio, in un edificio di due piani ad angolo tra piazza della Lupa – uno slargo dell’attuale via dei Prefetti – e vicolo della Lupa.

Un’altra osteria fu teatro di un episodio divenuto leggendario, ove il Merisi, ormai celebre, in un accesso d’ira scagliò contro il garzone un piatto di carciofi, poiché alla richiesta di indicargli quali carciofi fossero cotti nell’olio e quali al burro, Pietro da Fosaccia, garzone comasco, presene uno dal piatto se l’era avvicinato al naso per odorarlo: l’osteria era all’insegna del Moro alla Maddalena e le fonti della magistratura di strade la ricordano nel 1605 «nella strada che va dalla Rotonda a Campo Marzo».

Gli episodi che videro Caravaggio protagonista di tafferugli e aggressioni si svolsero in gran parte nella zona denominata «alla Scrofa»: Onorio Longhi e Caravaggio si trovavano «alla Scrofa» nel luglio 1600 quando scoppiò una rissa con Flavio Canonico di Scandriglia e il pittore Marco Tullio, a seguito degli insulti di Longhi ai due amici, e sempre «alla Scrofa» Caravaggio, una sera di novembre del 1600, aggredì Girolamo Spampani mentre bussava dal “candelottaro”, squarciandogli il mantello con un colpo di spada e richiamando l’attenzione dei macellai vicini. Nell’ottobre del 1601 Merisi affrontò Tommaso Salini di ritorno dalla sua vigna, in compagnia di Giacomo Segliani, famiglia di Baglione, offendendolo e colpendolo più volte con la spada: l’episodio violento si verificò di nuovo «alla Scrofa», incrocio o piazza dove evidentemente l’artista passava sovente.

Rimandi e relazioni ricostruiti con l’aiuto dei documenti notarili, che confermano e integrano quelli giudiziari, permettono di delineare un quadro sociale estremamente composito in cui la contiguità dell’abitare svolge un ruolo determinante nell’intreccio di rapporti tra un ceto di aristocratici colti e facoltosi, dediti alle arti e alle scienze, e le categorie di artigiani che vivono e lavorano nelle strade della contrada: questi ultimi garantiscono entrate sicure alla nobiltà che li ospita nei piani bassi dei loro palazzi, e spesso offrono l’opportunità alle classi più elevate di investire denaro nelle società d’ufficio o di accedere, in cambio di un censo, al prestito, finanziato dagli artigiani, che potevano agevolmente disporre di contanti. Gli affari consentivano anche di

stabilire rapporti più duraturi e profondi sul piano affettivo: esponenti dei Mellini, dei Bongiovanni, degli Aldobrandini intervengono come padrini e madrine di battesimo, come testimoni di nozze, dei figli di pittori, rigattieri, barbieri, erogando doti alle figlie degli artigiani con i quali si è instaurata intimità e protezione, si sono conclusi traffici e transazioni, ai quali ci si rivolge per farsi confezionare un paio di scarpe, farsi medicare al bisogno, magari comprare un quadro. Abitare in questa zona vivacissima, frequentarne le chiese, le botteghe, le osterie, gli artigiani, permise a Michelangelo Merisi di entrare da subito in contatto con l'ambiente di colti e raffinati mecenati che vi risiedevano, ai quali fu evidente la sua genialità fin dai primi quadri, venduti forse nella bottega del rigattiere o in quella del barbiere o in quella di Carli. Protetto e aiutato da questa rete di amici ed estimatori, che apprezzarono e sostennero la coraggiosa rivoluzione della sua opera, Caravaggio riuscì a imporsi prepotentemente sulla vivacissima scena artistica della capitale «con la forza del suo genio e con davanti la natura».